

Tra qualche settimana inizia il tempo liturgico della Quaresima. Il nostro incoscio collettivo collega sempre la Quaresima con la penitenza, e, quindi, con la rinuncia, il sacrificio, la sofferenza. Nel linguaggio comune si utilizza spesso la parola “quaresima” proprio per indicare un tempo di sofferenza e di sacrificio. Questo modo di parlare e di sentire, però, non rispecchia la vera natura della Quaresima. Essa, infatti, è soprattutto un periodo e un impegno di conversione, prima ancora che di penitenza. Ma la conversione, di per sé, porta la gioia. Pensiamo alla gioia interiore che si prova per un perdono donato o un perdono ricevuto; alla gioia di un’amicizia ritrovata, di una fedeltà riconquistata, di uno stile di vita acquisito. Quanto maggiore è la fatica che si prova nel conseguire un ideale di conversione da qualche cattiva abitudine o da qualche cattivo sentimento, tanto maggiore è la soddisfazione e la gioia che si provano nell’intimo del cuore. D’altra parte, la gioia è il fondamento stesso del cristianesimo, ha affermato qualche giorno fa Roberto Benigni, presentando il libro di Papa Francesco *Il nome di Dio è misericordia*. Se, ora, il dovere di conversione, che porta in sé la gioia, è proprio di ogni Quaresima, lo è in modo particolare di questa Quaresima dell’anno santo della misericordia. La celebrazione del giubileo è, perciò, una vera occasione di grazia, da vivere con convinzione e gratitudine. Ognuno di noi ha qualcosa da imparare, qualcosa da correggere, qualcosa da dimenticare, qualcosa da rievocare. Non deve aver paura di guardare dentro la propria anima con lo sguardo di Dio. Questo è sempre uno sguardo di compassione, di perdono, di elezione.

Ovviamente, la vera conversione è quella del cuore. Nella lettera pastorale di quest’anno ho indicato come primo luogo di conversione proprio il cuore. “Se, infatti, limitiamo la nostra azione misericordiosa al solo rispetto dell’esteriorità, corriamo il rischio di ridurre la misericordia a una convenzione sociale, mentre è primariamente un fatto personale, un atteggiamento del cuore. Ognuno conosce nel suo cuore se e perché è perdonato, se e perché gli viene usata misericordia. Se facciamo fatica a perdonare, è perché non abbiamo la consapevolezza del nostro peccato e, di conseguenza, del bisogno della misericordia di Dio. Se noi non ci sentiamo peccatori, non sentiamo il bisogno della misericordia di Dio, e, quindi, nemmeno il bisogno della salvezza. Se noi, però, non ci sentiamo peccatori, è come se Cristo non fosse morto “per noi”. Ma Dio ci mostra il suo grande amore proprio per il fatto che Cristo è morto per noi mentre eravamo nella condizione di peccato e non di innocenza (cfr. *Rm 5,8*)”.

“Con il cuore ci troviamo soli davanti a Dio, ed è impossibile fingere o avanzare giustificazioni pretestuose. Davanti agli uomini possiamo anche fingere e nutrire sentimenti contrastanti con le azioni che poniamo. Ma davanti a Dio e nell’intimo della coscienza siamo disarmati e poveri e non possiamo fingere. Inoltre, il perdono non è un concetto, ma una esperienza della persona, che sceglie di vivere un rapporto positivo nei confronti di un’altra che l’ha offesa. Prima che un gesto umano di colui che cerca di vincere rancori e risentimenti dentro di sé, il perdono nasce da un cuore magnanimo, grande, capace di contenere il limite che c’è nell’altro, ma anche il limite del proprio sentimento di rivalsa. Inoltre, l’esperienza dell’offesa può essere un motivo di forte delusione, ma anche una grande risorsa. Perdonare fa bene alla nostra vita psicologica e a quella degli altri, se è un’esperienza vissuta in modo maturo, ossia se chi perdona e chi è perdonato si accostano al problema con sentimenti profondi e non superficiali. Infatti, chi perdona può anche farlo per convenienza, per utilità, per tornaconto; mentre, chi riceve il perdono, potrebbe non fare tesoro dell’errore commesso e continuare nel suo limite”. Auguro a tutti un tempo di vero perdono e di vera conversione.